

POLITICA

Fallisce il boicottaggio del discorso di Napolitano

● **Ascolti in crescita per il messaggio di fine anno**
Il presidente della Repubblica: «Non mi lascerò condizionare da calunnie e minacce». Monito alle forze politiche sulla necessità delle riforme

MARCELLA CIARNELLI
@marciarnelli

Straordinaria sintonia tra il presidente della Repubblica e gli italiani. Lui per il suo ottavo discorso di fine anno da presidente, il primo dal reincarico, ha fatto la scelta di rivolgersi direttamente a loro. Partendo da alcune storie emblematiche di un'Italia in sofferenza, arrivate al Quirinale attraverso tutti i mezzi della comunicazione, dalla lettera ancora con busta e francobollo affidata alle Poste fino alla mail e gli altri strumenti della Rete. E gli italiani hanno risposto ascoltando in molti di più che gli anni scorsi le parole del presidente. Dando la dimostrazione concreta del fallimento di tutte le iniziative di boicottaggio tanto propagandate nei giorni precedenti al 31 dicembre. Con Grillo che doveva fare i conti con le difficoltà di collegamento e l'ostilità dei berlusconiani finita in modo inglorioso.

Per il discorso di Napolitano, lungo i ventuno minuti necessari a leggere diciotto cartelle, c'è stato un boom di ascolti: il 12,2 per cento in più dell'anno precedente. Complessivamente sono stati quasi dieci milioni i telespettatori che alle 20,30 si sono messi davanti alla televisione oppure hanno usato altri mezzi per ascoltare le parole del presidente. Seduti in silenzio sul divano ma anche lavorando agli ultimi preparativi per il cenone. Magari in macchina, attraverso la radio, nel tragitto per raggiungere i parenti. 7.149mila sui canali Rai che hanno contribuito in modo determinante alla crescita di ascolti, altri tre milioni sulle restanti reti generaliste (Canale5 ha fatto registrare un calo mentre La7 è cresciuta). Questo il dato finale, a cui va aggiunto il numero non quantificabile di quanti si sono collegati via internet. Nel 2012 gli ascoltatori erano stati 776mila in meno.

Seduto al tavolo delle riunioni di lavoro con i suoi collaboratori, solo sullo sfondo la massiccia scrivania ufficiale su cui vigila la Costituzione posta su un leggio e le bandiere, il presidente Napolitano ha, dunque, parlato, con voce un po' roca, direttamente agli italiani attraverso le lettere di alcuni di loro che raccontavano di dolori e disagi, di aspettative deluse e di speranze. Un piccolo, doloroso e significativo, campionario di un'Italia in sofferenza che però sta mostrando tutto il suo coraggio. In questi anni il Capo dello Stato ha tenuto un lungo e fitto dialogo con gli italiani che, attraverso lettere o incontri fuori protocollo durante le visite ufficiali, a lui hanno scelto di rivolgersi per ottenere ascolto e risposte che da altri non venivano. Gli studenti, i lavoratori di aziende in crisi, i minatori del Sulcis, gli imprenditori alle prese con la crisi che rendeva disoccupati loro e i dipendenti. Missive anche polemiche e di ricerca di un sostegno. Piccole e grandi storie. Tutte prese in considerazione, meditate. Tutte ascoltate.

PARTECIPAZIONE SENZA INGERENZE

Di qui la decisione di rivolgersi in modo diretto agli italiani che in questi anni e anche in questo ultimo periodo hanno confermato la popolarità del presidente pur nell'oggettivo calo di consensi di quanti operano in politica. Ha svolto il suo discorso «senza entrare nel merito di posizioni politiche e soluzioni concrete su cui non tocca a me pronunciarmi. In questi anni - ha detto ancora Napolitano ripercorrendo il lavoro svolto al Colle - ho assolto il mio mandato raccogliendo preoccupazioni e sentimenti diffusi tra gli italiani e sempre mirando a rappresentare e rafforzare l'unità nazionale, servendo la causa del prestigio internazionale dell'Italia, richiamando alla correttezza e all'equilibrio nei rapporti tra le istituzioni e tra i poteri dello Stato, nei

rapporti anche tra politica e giustizia tenendo ben ferma la priorità della lotta al crimine organizzato».

Il messaggio è stato incentrato su alcune parole chiave: l'Italia, i giovani, il lavoro, il coraggio nell'affrontare i problemi, il ruolo del Parlamento e le riforme, almeno la nuova legge elettorale. Perché senza le riforme «la democrazia è a rischio destabilizzazione». Ma Napolitano ha parlato anche di sacrifici. Che devono coinvolgere tutti e da cui i «politici» non sono esentati.

Non ha parlato di possibili dimissioni a breve il presidente ma ha confermato che intende restare al Quirinale solo «per un tempo non lungo». Ma prima di lasciare vuole vedere «un'Italia in cui si applicano le riforme, si attua una ripresa che garantisca occupazione, si rilancia l'economia e si assicura la stabilità. Soprattutto, non ha accettato la «ridicola storia» di un Quirinale che deborda, preso da una insaziabile sete di potere, rispetto ai limiti della Costituzione: «Non mi lascerò condizionare da campa-

gne caluniose, da ingiurie e minacce». Napolitano ha puntato l'indice contro le «tendenze distruttive» di tanta parte della politica e del dibattito pubblico. Tendenze «all'esasperazione, anche con espressioni violente» che giungono ad «innescare un tutti contro tutti che lacerano il tessuto istituzionale e la coesione sociale».

Com'è consuetudine al Quirinale, subito dopo la fine del discorso, sono arrivate numerose telefonate di apprezzamento. Oltre a quella del premier Enrico Letta, sono arrivate quelle dell'ex sottosegretario Gianni Letta, del segretario del Pd Matteo Renzi, della presidente della Camera Laura Boldrini, di Massimo D'Alema, del fondatore di Repubblica Eugenio Scalfani, della segretaria Cgil Susanna Camusso e degli altri leader sindacali, del senatore Renzo Piano, dell'ex premier Mario Monti e dell'ex ministro dell'Interno Virginio Rognoni. Nella mattinata di ieri il presidente e la moglie Clio sono partiti per Napoli per un periodo di riposo.



Il presidente
Giorgio Napolitano
FOTO L'ESPRESSO

GRASSO



«Ineludibile abolire il bicameralismo perfetto»

«L'abolizione del bicameralismo perfetto è un punto delicato ma ineludibile. Occorrono delle modifiche per rendere l'iter legislativo molto più veloce». Così il presidente del Senato, Pietro Grasso, in una intervista alla radio, ha commentato il discorso di fine anno del presidente della Repubblica. «Ci sono delle proposte per cui il Senato diventa una specie di dopolavoro per sindaci e governatori, io penso invece che il 30% del Senato può rimanere elettivo. Si deve partire con urgenza, perché le riforme costituzionali hanno bisogno di una procedura diversa dalle altre leggi», un iter rafforzato che prevede la doppia lettura alla Camera e al Senato.

Grasso ha poi sottolineato: «Prendiamo atto del fatto che il presidente ha dato voce agli italiani

attraverso il suo messaggio e questa è una novità assoluta. In più ha dimostrato di essere il punto di riferimento degli italiani, che gli scrivono e che dimostrano di sapere che è lui ad avere in mano la situazione».

Sulla questione dei provvedimenti stravolti da emendamenti a pioggia, ha poi confermato: «Per il presidente del Senato è impossibile esercitare un filtro se non c'è un filtro anche da tutti gli altri. Se in futuro questa collaborazione non ci sarà, il presidente del Senato procederà a falcidiare gli emendamenti» che nulla hanno a che vedere con i provvedimenti che arrivano in Aula». Nessuna preoccupazione per la gestione dell'aula, ma «il problema è portare a risultati concreti i lavori della politica».

Le riforme e gli sfascisti

IL COMMENTO

CLAUDIO SARDO

SEGUE DALLA PRIMA

A dare drammaticità alle parole di Napolitano era soprattutto la miscela tra questa rottura istituzionale e la crescente sofferenza sociale indotta dalla crisi. Una miscela della cui pericolosità il presidente si è mostrato ben consapevole, prima leggendo le lettere dei cittadini sul lavoro che manca, sugli affanni di tante famiglie che non arrivano alla fine del mese, sui giovani derubati del loro futuro, poi arrivando a dire che, senza un cambiamento coraggioso, è la nostra stessa democrazia che rischia la «delegittimazione».

La storia ci insegna che da una crisi epocale e di sistema si può uscire ricostruendo il tessuto nazionale oppure precipitando in una catastrofe. Ma siamo fermi davanti al bivio ormai da qualche anno. Giorgio Napolitano non pensava, non voleva pronunciare questo suo ottavo discorso di fine anno. La nostra Costituzione non esclude il secondo mandato presidenziale, ma lo considera un evento assolutamente

eccezionale, che mal si concilia con il carattere parlamentare del sistema. Peraltro, nel suo settennato aveva già dovuto affrontare un passaggio quanto mai pericoloso: la crisi dell'autunno 2011, quando il fallimento del governo Berlusconi aveva spinto il Paese sull'orlo del precipizio finanziario. Allora Napolitano fu costretto - anche dalle pressioni dell'Europa, degli Usa, dei mercati - ad assumersi responsabilità enormi, usando quella flessibilità dei poteri che, per fortuna, la nostra Costituzione consente nei momenti di paralisi politica.

Il presidente divenne il garante della transizione anche davanti al resto del mondo. Le elezioni politiche però vennero indette troppo tardi. Non si doveva consentire a Berlusconi, proprio a lui, di sfiduciare Monti. In ogni caso l'esito di quel voto popolare fu lo stallo politico. Mentre la crisi mordeva sempre più, seminando sfiducia, delusione, rabbia. Quando, alle presidenziali, sono caduti i nomi di Marini e Prodi siamo arrivati al collasso del sistema. Se il presidente non avesse acconsentito alla rielezione - richiesta allora da tutti i leader del centrosinistra e del centrodestra - avremmo probabilmente smarrito

persino quella trama costituzionale, che vuole il Capo dello Stato garante dell'unità nazionale e non leader di uno schieramento politico. Senza quel «sacrificio» di Napolitano, il vuoto istituzionale sarebbe stato colmato con una scelta di rottura, quella si oggettivamente di segno presidenzialista. Forse anche il Pd si sarebbe spaccato: e la Costituzione avrebbe subito un'ulteriore torsione.

Altro che presidente-monarca. Altro che semi-presidenzialismo di fatto, voluto da Napolitano. Le accuse di strapotere che oggi gli vengono rivolte si fondano sull'ignoranza della Costituzione. E non a caso servono ad alimentare quell'asse anti-sistema, che ha in Grillo e in Berlusconi i suoi architetti. I poteri di indirizzo del presidente sono tanto più forti quanto più è debole la maggioranza di governo: così hanno voluto i costituenti per evitare l'infarto della democrazia parlamentare. Ma l'espansione dei poteri presidenziali resta tutta all'interno del sistema parlamentare, in qualche modo ne costituisce la garanzia estrema. I governi Monti e Letta, benché nati dall'iniziativa del presidente in assenza di una coalizione politica, sono tutti, per intero, da

addebitare alla responsabilità del Parlamento. Quando Berlusconi ha deciso di far cadere Monti, Napolitano non ha avuto alcun potere di fermarlo. E così non potrebbe tenere in vita il governo Letta, se venisse meno la maggioranza in Senato. Ovviamente, ogni singolo atto del presidente è discutibile e criticabile, ma temiamo che gli attacchi pregiudiziali a Napolitano spingano verso un esito autoritario, e non già verso un ritorno alla Costituzione. Nei suoi deliri, l'altra sera Grillo ha addirittura sostenuto che bisognerebbe abolire la Corte costituzionale. Ma lo sa che anche in Francia, patria della legge come espressione sacra e inviolabile della volontà del popolo, i poteri del *Conseil constitutionnel* si stanno espandendo?

Il dramma dell'Italia è che il cambiamento è necessario, ma rischia di apparire impossibile. La battaglia contro le forze dello sfascio è apertissima. Nessuno può sottovalutare le conseguenze di una campagna elettorale europea con Berlusconi, Grillo e la Lega, tutti concordi con i Le Pen nel denigrare l'Unione e nell'auspicare la fine dell'euro. Napolitano ha chiesto coraggio, solidarietà e innovazione. Ha chiesto

che il 2014 sia un anno di riforme. Il governo Letta è un'opportunità (anche perché nasce da una frattura con la destra populista). Ma non possiamo permetterci un altro fallimento. Se il governo giungesse a fine 2014 senza realizzare le riforme istituzionali, la sconfitta sarebbe rovinosa. Bisogna fare i conti prima, e molto bene.

Il presidente ha chiesto di provarci. Ha ricordato che la stabilità ha un dividendo economico e che oggi sarebbe un delitto sprecarlo. Il secondo mandato presidenziale sarà breve e comunque legato alle riforme necessarie: se il percorso si interrompesse, Napolitano ne trarrebbe subito le conseguenze. Il messaggio di fine anno, letto con voce roca, era comunque un messaggio battagliero: «Non mi lascerò condizionare da campagna caluniose, da ingiurie o minacce». A molti ha ricordato lo Scalfaro del «non ci sto». Il presidente che ha garantito la tenuta delle istituzioni, a fronte dei ricatti del condannato Berlusconi, non rinuncerà a fare la sua parte. Ma il fronte degli sfascisti è più ampio di ieri. E la battaglia non si vince senza una sinistra all'altezza del suo ruolo nazionale.